

ALPINISMO



ORGANO UFFICIALE DELLA
SEZIONE DI TORINO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO
E DELL'UNIONE
ESCURSIONISTI TORINO

N.° 9
SETTEMBRE 1932 x

PREZZO LIRE 1,50
Conto corrente con la posta

DITTA
E. GARIGNANI & C.
DI GIACINTO BERTEA

FORNITURE COMPLETE PER
BELLE ARTI-FOTOGRAFIA E PIROGRAVURE
SVILUPPO STAMPA E INGRANDIMENTI
PER DILETTANTI-SCONTI ALL' O.N.D.

VIA ROMA 33 TORINO TEL. 47-764

CARLO
NIPPO

SARTORIA

A. MARCHESI

TORINO

TELEFONO 42-898
(Fondata nel 1895)

VIA S. TERESA, 1
(piazzetta della chiesa)

**CASA SPECIALIZZATA NEL
COMPLETO ABBIGLIAMENTO MASCHILE
ed EQUIPAGGIAMENTO ALPINO**

Sconti speciali ai Signori Soci del C. A. I.
con tessera in regola



*Catalogo generale
gratis a richiesta
(Interessantissimo)*



Anche per l'ALPINISTA
Buona digestione
Fonte di energia
Arma di vittoria

Un bicchierino, prima d'ogni pasto, di

GASTROPEPTINA "GRENNI"

assicura una DIGESTIONE PERFETTA

FARMACIA GRÜNER
(DOTT. P. GRENNI)

Via S. Tommaso e Bertola - TORINO - Telefono 46-292

Flaconi da lire 10 e lire 25

Si spediscono franchi di ogni spesa dietro rimessa di lire 12,50 e 30

PER LA MONTAGNA E PER LA CACCIA
vestiteli col
panno impermeabile

SUFFICI
(MARCHIO DEPOSITATO)

di pura lana

Richiedete ai migliori Bellagianti e Sarli e fign
do la marca suffici in nero-viola lungo la cimosa

Prodotto della Casa PIANA & TOSO DELLA

Concessionario esclusivo per TORINO:

BERCETTI G. PAOLO

Via Mazzini, 8, angolo Via Carlo Alberto
TELEFONO 45-501

CONCESSIONARI NEI PRINCIPALI CENTRI D'ITALIA

ALBERGHI RACCOMANDATI

GABY (Valle di Gressoney)

Pensione Fresch Cucina casalinga - Prezzi modici
Ambiente signorile e familiare -
Riduzioni per lunghi soggiorni — *proprietaria M. FRESCH*

RHÊME NOTRE DAME (Aosta)

Albergo Granta Parey Giugno-settembre - Tutto il
conforto - Bagno - Autori-
messa - Cucina rinomata — *proprietario EVARISTO BONIN*

SAUZE D'OULX

Albergo Miravalle Riscaldamento centrale - Bagno
Autorimessa - Aperto tutto l'anno
Ogni miglior conforto — *proprietario PL. EYDALLIN*



VALLE DI RHÊME (Aosta)

1720 m. sul livello del mare, luoghi incantevoli e saluberrimi,
splendide passeggiate nelle pinete

ALBERGO GRANTA PAREY

DI NUOVA COSTRUZIONE

Servizio di prim'ordine, luce elettrica, bagno.

Si praticano prezzi ridottissimi. - Aperto da giugno a tutto settembre

Accesso con automobile a servizio di noleggio

Per prenotazioni e schiarimenti rivolgersi a:

BONIN EVARISTO
Albergo Granta Parey
RHÊME N. DAME (Aosta)

UNICA E ANTICA
MARCA DI FIDUCIA

Chiedete ai vostri fornitori



aromatizzati **CAPPELLETTI**
VITT. ROBERTO
VIA SALUZZO 11 BIS TORINO TEL. 61.666

PREFERITELA!

PENSIONE FRESCH

M. FRESCH, proprietaria

GABY

Altezza m. 1100 - Valle d'Aosta - Monte Rosa



Il soggiorno preferibile per
clima, per passeggiare om-
brose e per gustare la mon-
tagna nelle sue benefiche
virtù fisiche e spirituali



AMBIENTE DISTINTO E FAMILIARE
RINOMATA CUCINA CASALINGA
MODICITÀ

RIDUZIONI PER FAMIGLIE
E PER LUNGI SOGGIORNI

LA BOTTEGA DELLO SPORTIVO

PREMIATA
SELLERIA

VIA CARLO ALBERTO, 39 - TELEFONO 47-262 - TORINO

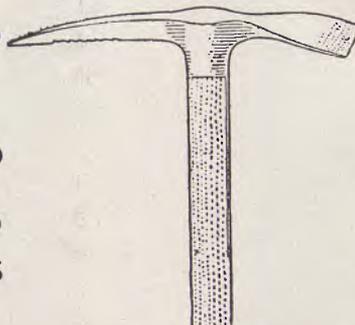
EQUIPAGGIAMENTO ED ABBIGLIAMENTO ALPINO

SCARPE « CARACORUM »

LE MIGLIORI, LE PREFERITE
DA TUTTI GLI ALPINISTI

SACCHI CON BASTO

VASTO ASSORTIMENTO
ALLUMINIO E THERMOS



PICOZZE, RAMPONI
« SIMONDS »

CHIODI, MARTELLI
DA ROCCIA

PEDULE, SACCHI E
TENDE DA BIVACCO

CORDE DI CANAPA
E MANILLA, ECC.

GRANDIOSO ED ESTESO ASSORTIMENTO PER TUTTI GLI SPORTS

Laboratorio specializzato per riparazioni
di qualunque attrezzo sportivo



FORNITORI DI S.A.R.
IL PRINCIPE DI PIEMONTE

SCONTO SPECIALE AI SOCI DEL C.A.I. E U.E.T.



TELEFONO
47-262

LA BOTTEGA DELLO SPORTIVO

VIA CARLO ALBERTO, 39 - TELEFONO 47-262



**RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

L'adunata nazionale degli alpinisti - Il Congresso del Club Alpino Italiano (*e. f.*) pag. 131
Da Valgrisanche a Valle di Rhême per la Punta Bassac Nord e il Truc Blanc (ATTILIO VIRIGLIO) » 132
Il quarto Congresso Internazionale di Alpinismo (L. A.) » 137
Pastelli di monte (ATTILIO VIRIGLIO). . . » 139
Giovanni Segantini (ALDO FANTOZZI) . . » 142
Madonna della Neve - *novella* (GUIDO VOGHERA) » 144
Notiziario » 146
Recensioni » 146

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 15 - Estero: L. 25

Ogni copia: Italia: L. 1,50 - Estero: L. 2,50

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Passalacqua 1, Telefono 48-713 - Torino

Tipografia Luigi Anfossi

C/C postale 2/2073

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

A norma dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore è tassativamente vietato riprodurre gli articoli, i disegni e le notizie di Alpinismo senza previa approvazione della Direzione. Contro la riproduzione abusiva si procederà a termini di legge. Non si restituiscono i manoscritti, nè si accettano ulteriori emendamenti al testo

Fratelli Ravelli

70, Corso Ferrucci - Telef. 31-017
TORINO

SCI

NAZIONALI - NORVEGESI
SVIZZERI - FINLANDESI

RAMPONI PICCOZZE CORDE SACCHI

**Scarpe montagna, attacchi, giacche
e tutto l'equipaggiamento
nelle migliori marche**

LAMINATURA IN ACCIAIO
DURALLUMINIO ED OTTONE
CHIODI FERRO E DURALLUMINIO

ATTREZZATURA COMPLETA
ALPINISMO ACCADEMICO

SCI

completi di attacco moderno e bastoncini
a prezzo speciale

PREZZI MITI

AFFITTO - RIPARAZIONI - CAMBI
E MODIFICHE

*Dilettanti
fotografi
Attenzione*

Fate **sviluppare** e **stampare**
le vostre fotografie presso la nota Ditta

ALBINO BORRIONE & C.

30, Via Roma - TORINO - Telefono 47-320

la quale, per la nuova e speciale organizzazione
del suo laboratorio, è la sola in grado di farvi la

consegna in 6 ore

ESECUZIONE ACCURATISSIMA

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

VIA PASSALACQUA, 1

TELEFONO 48-713

TORINO

Tutti i lavori grafici

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (103)

Via Passalacqua, 1 - ☎ 48-713

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

**ALPINISMO**

RIVISTA MENSILE

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (103)

Via Passalacqua, 1 - ☎ 48-713

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

L'ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINISTI

Il Congresso del Club Alpino Italiano

I Congressi del Club Alpino Italiano che, dalle origini del glorioso sodalizio, si erano svolti ogni anno ininterrottamente fino allo scoppio della grande guerra, costituivano una tradizione dell'allora non folta schiera degli alpinisti del nostro Paese. Vi partecipavano per lo più i soci anziani che amavano annualmente ritrovarsi in uno dei settori alpini od appenninici a discutere i problemi sociali, a criticare... i dirigenti ed a compiere ascensioni. I raduni del C. A. I. avevano un buon aspetto familiare perchè la maggioranza dei partecipanti era fedele, ogni anno, all'invito della Presidenza e perchè soltanto in rarissime occasioni, il numero degli iscritti superava le tre centurie. Venne la guerra, e l'adunata nazionale degli alpinisti ebbe luogo, per quattro anni consecutivi, sui confini delle Alpi Orientali: e fu l'adunata più gloriosa nella quale gli uomini della Montagna vissero e vinsero nel nome d'Italia.

Poi venne il 1919: la Sezione di Torino, per incarico della Sede Centrale del C. A. I., organizzava il primo congresso sui monti delle Venezie Tridentine e Giulie. Quattrocento alpinisti di ogni regione d'Italia vissero una settimana indimenticabile dallo Stelvio per il Brennero all'Istria: la Società Alpinisti Tridentini, la Società Alpina delle Giulie, il Club Alpino Fiumano, finalmente trasformati in Sezioni del Club Alpino Italiano, ricevevano dai camerati del Piemonte, della Sicilia, della Lombardia e del Lazio, di ogni regione ove il motto *Excelsior* avesse seguaci, il saluto di riconoscenza per la dura

lotta sostenuta negli anni terribili quando il nome caro d'Italia doveva mormorarsi in segreto.

Dopo il 1919, seguì il periodo in cui anche il Club Alpino sentì il profondo rivolgimento che travagliava il nostro Paese: ed, in ogni occasione, esso fu segnale della più pura italianità. Gli alpinisti si ritrovavano in laboriose assemblee per discutere le molte tendenze che affioravano da vedute fra di loro contrastanti, tentavano una sistemazione dei molti problemi di importanza nazionale che incombevano sulla patriottica istituzione, cercavano una base di accordo fra tutte le classi, dall'aristocrazia dell'alpinismo alle masse popolari che si affacciavano sulla soglia dei monti, ma il Club Alpino, come ogni altro grande Ente, stentava a ritrovare la giusta via.

Trionfò il Fascismo, ed anche l'alpinismo, tosto dal Governo Nazionale valutato nella sua funzione che, al di fuori delle manifestazioni puramente sportive, investe problemi di grandissima importanza culturale e militare, poté avviarsi verso le mete più grandiose: S. E. Manaresi che il Duce ha posto a capo degli alpinisti italiani, seppe conquistare il cuore dei camerati della montagna e, potenziandoli in un solo fascio vibrante di entusiasmo e di energie, sospingere il popolo italiano verso le Alpi.

L'adunata del 1931 a Bolzano, diede alle stupite genti alto atesine, use ad ammirare le ordinate schiere dei turisti teutonici, la dimostrazione della disciplina e della preparazione tecnica degli alpinisti d'Italia.

L'adunata del 1932 a Torino e nelle Alpi Occidentali, dal Monviso per i monti della Valle d'Aosta, alla conca di Oropa, ebbe un significato speciale: i 50.000 alpinisti d'Italia furono grati a S. E. Manaresi che volle, dopo il doveroso omaggio alle montagne tridentine, convocarli là ove fu la culla dell'alpinismo nazionale, ove il Club Alpino sorse e donde l'Idea dilagò per tutta la Penisola, in quella regione ove, fra le più grandiose Alpi, elette schiere dei massimi valori alpinistici hanno conquistato ed annualmente conquistano all'Italia superbe vittorie.

Torino, metropoli delle Alpi, accolse il 4 settembre oltre tremila alpinisti di ogni regione; il corteo al monumento a Quintino Sella fu una commossa dimostrazione di devozione verso l'Uomo che diede al popolo italiano la passione per le Alpi; il Congresso, svoltosi nel Politeama Chiarella, mise nella più luminosa evidenza, attraverso le parole di S. E. il Presidente, la marcia trionfale del nostro alpinismo.

Monviso-Oropa: due pellegrinaggi, alla vetta donde nacque il Club Alpino, alla Tomba del Grande Biellese. S. E. Manaresi ha voluto portare l'omaggio di devozione

e di riconoscenza del popolo italiano a Quintino Sella che, in anni turbinosi per l'Italia ebbe le più lungimiranti ed acute visioni del futuro, nelle quali molti principi del Fascismo si identificano.

Valli d'Aosta: diciannove comitive, settecento alpinisti, che in una gloria di sole, hanno invaso tutti i rifugi, sono saliti, entusiasti per l'incomparabile bellezza della grande Alpe, hanno conquistato le più eccelse sommità dal Monte Bianco al Gran Paradiso, al Monte Rosa, riportando per ogni città d'Italia la più luminosa impressione di valli e di creste, di guglie rocciose e di pittoreschi castelli, che formano le gemme del diadema valdostano.

Rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso: sotto l'infuriare della tormenta, le L.L. A.A. R.R. il Principe e la Principessa di Piemonte hanno aperto all'ospitalità alpinistica il nuovo, grandioso ed originale rifugio che la Sezione di Torino ha eretto alla memoria del Gran Re.

Cerimonia di alto valore patriottico che meglio non poteva chiudere l'adunata di italiani sulle Alpi Occidentali.

e. f.

DA VALGRISANCHE A VALLE DI RHÊME

PER LA PUNTA BASSAC NORD (m. 3387) E IL TRUC BLANC (m. 3384)



ll'avvicinarsi del crepuscolo, un crepuscolo di Luglio verdigno con nuvole rosse spalmate sul sereno tenero, dai Fernet risaliamo l'Alta Valgrisanche.

Superata l'ansa formata dagli sproni della Punta Maurin e della Becca Refreita, la valle si prolunga in una conca costretta tra il più disforme e svariato torreggiar di monti rivestiti di pascoli sui pendii e nelle pieghe dei valloncelli sormontati da erte gioaie e costoni rupestri, con vette ardite che intaccano il cielo come denti di sega. Montagna Châlet in una radura di prati risparmiata dall'invasione di macigni. Un bel paesaggio, deserto, insolito, padroneggiato da una sfilata di colossi dietro cui riflessi d'incendio lasciano indovinare la furia sanguigna d'un tramonto esuberante di vivezza e di colori...

★★

All'erma solitudine niun limite: mormorano le cristalline acque della Dora scorrendo loquaci per i biancheggianti greti sassosi, rattorbandosi al reniccio delle sponde, indugiandosi lungo le sciare di vinchi ed il silenzio è melodioso di quel murmure lene, sem-

plice e puro come l'aroma di fieno falciato che rimonta la valle con la brezza vespertina.

Tenui vibrazioni d'una campanella tremanti nell'aria, sommesse come una preghiera, di lontano. L'avemmarià.

Montagna Saxe di Savoia (m. 2011) che gode altra libertà di verde.

La grande Sassiè (m. 3759) appare maestosamente grandeggiante con la sua titanica membratura in cui s'aprono profondi canali inargentati da nastri di spumeggianti cascate, come trame di enormi arterie.

In fondo al burrone che chiude la valle, l'ultima prepotenza invaditrice del ghiacciaio di Vaudet che reca con il termine della sua fumana ormai sporca i rifiuti dello sfaldamento delle rocce e del levigamento del sottosuolo.

Il giorno sta per morire: pare che il ciclopico incomparabile monumento che l'Alpi hanno innalzato a frontiera della Patria giganteggi, eccella, occupi maggiormente il cielo che, pur vando, va striandosi di quei delicati riflessi che hanno le perle di fine pelagione. L'anima si piega

allora in una muta ammirazione che estasia e quasi annichilisce in una stasi di ipnotica beatitudine. Ed allora anche il camminare diventa un riposo spirituale, un automatismo permeato d'incanto, un'assenza cosciente di naturali armonie, come se d'intorno il paesaggio chiamasse e di declivio in declivio, d'impressione in impressione, di rilievo in rilievo ci dirigesse verso orizzonti sempre più sublimi e puri. Par quasi che s'esageri ma chi s'è trovato nella solitudine cara dei monti, verso sera, d'estate, quando il giorno sta per seppellire nella placidità della notte il suo proteiforme tumulto di vita, calore, violenza, ordine e disordine, germoglio e distruzione, odio ed amore, elevazione e subisso; chi s'è trovato in quest'ora mistica di transazione, di trapasso, che la natura, che accende un faro ad ogni tempesta e prepara un riposo a ogni fatica, fa fluire come un placido compenso e s'è trovato solo, con i suoi pensieri o con la sua voluta inerzia psichica, senza reazione di disturbi o frastornerie, sa afferrare e comprendere queste sensazioni di cui l'anima, superbo ricevitore e serbatoio di percezioni, s'arricchisce. Breve salita. In un ripiano che par pavimentato d'un morbido serico tappeto verde, tirato e disteso senza una sbolgiatura, i casolari Vaudet, primitivi e semplici ma pur graziosi come ninnoli di presepe. Giacciono in una posizione fantasticamente grandiosa, a pochi metri dalla coda e dalla morena del ghiacciaio di Vaudet che riempie il cavo terminale della valle.

Scende la sera. La luna è al suo primo quarto ed ha accanto i gioielli delle prime stelle. La luce s'è attenuata, non spira alito di vento. Un senso di voluttuosa languidezza ci afferra nella momentanea sosta di ammirazione contemplativa mentre un tesoro di calma solenne, di dolcezza, d'infinita pace si effonde e predomina all'intorno.

Un'effumazione cilestrina rade e segna con spicco i contorni della minacciosa Punta Pattes del Chamois (m. 3609) e ammansa la severità dei suoi dirupi e seracchi appena lasciando sulla roccia scura il riflesso d'una lieve nebbiolina di calura, quasi morbida carezza d'una mano affettuosa.

Ogni suono e ogni parvenza di vita sembra stemprarsi nel paesaggio umido e velato dove le diverse tinte dell'acque, dei pascoli, delle rocce, luccicano sotto la polverizzazione della luce sublimare fino alla candida opacità dei ghiacciai, rinsaldantisi nel gelo.

★★

Una grangia assai pulita ci ospita. Un tavolo di legno d'abete, sciancato cempenna a ogni tocco e mette a repentaglio l'equilibrio delle nostre cucine d'alluminio. Panchette alla rustica accolgono il nostro riposo. Mentre la modesta cenuccia è in preparazione,

come l'aria è rinfrescata, buttiamo nel focolare alcuni peperelli, e quindi sprimacciamo la paglia, trita e pesta sulle asserelle dei pancacci.

Esco. È già notte fatta. Un incanto, un paradiso di pace. Le grange sono tutte disabitate, scure d'ombra fredda. Meraviglioso stellato e patetico splendore lunare sull'immensa e piatta calma della montagna placata.

Ma ogni gioia ha nella vita il suo dolore accanto. Uno sconcerto di stomaco sciupa il sonno a uno dei nostri compagni e così mezza la notte trascorre in tribolazioni per il paziente e nel nostro sfaccendare per diminuirgli le pene.

★★

Verso mattina. Ora bella e gentile in cui tutto è delicato con un primo bacio e tutto ride e vapora come Venere in cielo al suo declino. Ora da cose immateriali, innocenti e felici; ora da effusioni d'anima e da ristagni di pensiero.

C'incamminiamo verso i vertici sublimi.

Da settentrione qualche raro baleno di caldura ma verso oriente un chiarore madreperlaceo filtrante di tra le grigie nebbiuzze antelucane. La montagna ancora tuffata nel silenzio del sonno, erma e quieta, fissa torno torno la monotonia desiderata e riposante della sua solitudine.

Attraversiamo il piano di Vaudet, corso da rigagnoli muti ravvivanti odor d'erba, di terra, d'umidità. I sensi si velano d'arcana dolcezza. Si prova come un invito a chiudere gli occhi mentre l'aria sul viso è una carezza di piuma portata dal primo asolo, ancor puro.

Ora la luce s'è fatta più viva, più calda, delicatamente rosata.

D'intorno ramificano gravine franose, si profilano contrafforti affilati, s'accatastano macigni, si stendono macerie.

Il sole s'è scoperto; ride nel cielo. I colori sono di una purezza inarrivabile, le sfumature assumono finenze di gemma.

L'ultima erbiccia, che l'estate riesce a mantenere viva tra notti rugiadesse e tepori di sole, scompare a poco a poco tra il dilagare del pietrame per cui corre ancora, in timidi serpeggiamenti.

Un brecciato noioso e siamo sul colle Bassac (m. 3153), comoda e ben marcata insellatura tra la punta Bassac Nord (m. 3387) e la Grande Traversière (metri 3495).

Sotto di noi il candido incavo del ghiacciaio di Traversière, chiuso fra una muraglia di ghiaccio da una parte e da una bastionata di detriti dall'altra.

La cresta nord della Gran Traversière, imponente, grandiosa, s'allunga e s'innalza gradatamente a stel-



(cliché Club Alpino Italiano)

(neg. G. Bobba)

La Grande Rousse Nord o Becca d'Invergnan da sopra Chanavey in Valle di Rhême

lare il cielo di nitidi ricami rosei e chiari e a inciderne l'azzurro con taglienti e spigoli poderosi.

Imprendiamo a salire per la cresta della Bassac Nord nel primo tratto rigidamente rivolta a sud con un deciso e retto spiovente. Non presenta difficoltà di sorta: è una cresta di roccia comune, solida e facilmente espugnabile. Verso la sua metà essa descrive un'incurvatura verso est, ridiventa per breve tratto rettilinea, scoscendendosi in contrafforti che scendono sul ghiacciaio del Truc Blanc, si rincurva verso ovest

e terminando col flettersi a N. E. viene ad assumere nella sua struttura totale la forma di una gigantesca esse. È sempre assai docile tolto l'ultimo tratto in cui, rivestendosi di ghiaccio e assottigliandosi molto, la si deve percorrere a zampa d'oca badando bene a non farsi venire la pelle omonima. Un ultimo balzo verso l'azzurro; pazzo di riflessi di luce ebbra e sopra di noi non v'è più che la distesa del cielo con i suoi due occhi: il sole rovente che sale sempre più e la luna svaniticcia che sta per scomparire.



(cliché Club Alpino Italiano)

(neg. M. Borelli)

Grande Rousse dal Colle della Finestra

Punta Bassac Nord (m. 3387): dolce e riposante visione.

Quassù par di sentire il lento palpito delle cose che ristanno nella calma più sincera, il grazioso sussurro dell'aria che fruscia contro la roccia con morbidezza di seta, il tenero sospiro della terra che si concede e s'adagia entro la fiamma del sole.

Paesaggio lirico, sublimità di contorni, pacata serenità che fan divino l'istante mentre il biancheggiar nello sfondo dei ghiacciai a netto contrasto con il cielo troppo turchino e i fasci d'oro del sole tra i valichi mal servono a dissuadere dalla sognante irrealtà.

Scendiamo la cresta nord della Bassac, di rocce assai erte, con qualche passaggio disagiata. Essa, a quota 3270, si perde sotto un'insinuazione del ghiacciaio del Truc Blanc che la ricopre e livella formando una specie di alto valico tra di questo e il ghiacciaio di S. Martino.

Procedendo verso nord per facili pendii di neve e di detriti giungiamo in breve tempo sulla sommità del Truc Blanc (m. 3384) formata da una callotta gibbosa e tondeggiante tutta rivestita di ghiaccio.

Il sole saetta ed in noi è forse il desiderio d'un po' di riposo. Sostiamo presso l'ometto, riversi, inerti, vagheggianti in quell'inesplicabile stato intermedio tra sonno e sogno che strania ogni pensiero.

Nessun rumore. Solo gli scrosci invariati dei torrenti che, con la loro monotonia a cui ci si fa l'orecchio, sembran la voce della calma e l'eco loro, quasi una strascicata apologia del silenzio.



(cliché Club Alpino Italiano)

(neg. P. Montandon)

Grande Rousse Sud, dalla cresta Sud-Ovest della Grande Rousse Nord

Ore d'ozio, di sollievo, d'abbandono, d'inerzia voluttuosa! Ore fuggenti in cui l'immagine austera e cupa del tempo si dimentica nella più benefica e innocente gioia di vivere.

Alto, grato, solenne, incombe il silenzio d'una giornata di limpidezza perfetta, il piacevole silenzio in cui palpita il soffio eterno della grande poesia primordiale e fiorisce, soave e delizioso, il ristoro al travaglio del core. Una grande placidezza vien dal modo semplice e umano di considerare le cose, si che par di essere immersi in una immensità più glauca di quella del cielo.

Nei miei ricordi d'alpe cerco invano il conguaglio d'un riposo su di un vertice d'alpe così intensamente goduto, protratto, saturo di nirvanica neghittosità.

Poi la necessità che disincanta. In piedi per la discesa. I primi passi lenti, incerti, quasi ancor frenati dalla traboccante passione che ci vorrebbe incatenati, come il figlio di Giapeto, alla rupe dove un fuoco di insaziato desiderio rode il cuore in un cauterio di purezza.

Ora l'anima trapassa negli occhi che attorno attorno spaziano ingordi, estatici, penetranti.

Il cielo schiettissimo, tirato a perfezione, scoloro e dove combacia con l'intaglio delle gioaie traspare in una limpidezza di cristallo arrotato. Sul ghiacciaio del Truc Blanc un branchetto di camosci, si estolle con una levità di volo.

L'aspro massiccio della Grande Rousse, orrido e imponente anfiteatro di roccia, incombe da presso tutta la sua prestante e selvaggia singolarità.

È un ciclopico arruffio di gole e di rupi salde, erte e sfidanti; una congerie di pareti lisce, incavernature rugose, balze precipiti, un ergersi di muraglie lisce, un dirompere di canali e di infossature; un'orgia, una



(cliché Club Alpino Italiano)

(neg. P. Montandon)

La Grande Rousse Nord dalla cresta Sud-Est della Grande Rousse Sud

armonia disordinata di roccia. La frase parrebbe paradossale, ma la roccia si presenta così bellamente nei suoi più disformi aspetti, così varia e naturalmente disposta che pur nella sua confusa sovranità richiama un parallelismo di armonia.

Le punte del ghiacciaio di Fos (3408 - 3302 - 3358 - 3474) incassano il ghiacciaio omonimo da ovest a nord tra una poderosa lunata barriera che, venendo ad innestarsi alla punta sud della Gran Rousse, si rafforza più nodosa e gigantesca sull'altra sponda, di sbieco, culminando con la becca di Fos (m. 3460) audacissima specola sulla valle di Rhême e sulla parete est della Gran Rousse.

Di questo petroso e squallente impero è sovrana la Becca dell'Invergnan (m. 3608) la vetta più alta di Val di Rhême che balza al cielo diritta come un fuso, acuta come una lancia, tagliente come una lama; dominando colossi e abissi, quasi un mastino a guardia della soglia del cielo.

Lungo un costolone che piega dapprima a E.S.E. e poi si raddrizza a N.E. divalliamo tranquillamente.

Saltando di roccia in roccia, leviamo un camoscio che merigliava solitario in un anfratto. La povera bestia spulezza spaventata. Per un poco udiamo lo scocciare dei sassi rimossi e scorgiamo di tratto in tratto l'agile quadrupede scorrazzare febbrilmente su e giù e sporgersi dalle rocce per cercare di balzare sul ghiacciaio sottostante sino a che la manovra gli riesce.

Scendiamo così nella comba di Fos che ci si presenta come un enorme fosso imbutiforme abbastanza sfogato a monte ove s'allarga in un bacino, limitato da vette, assai ristretto a valle, a termine della morena, ove si chiude in una forra così profonda da pa-

rere, più che una valletta, una spaccatura della montagna.

Verso lo sfocio, come diminuisce la ripidezza dei fianchi, cesti d'erba sfumano di smeraldo la prima terra grossa e cretosa di poggio e umili fiorelli tremano alla brezza passante.

Sbocchiamo infine nella valle della Dora di Rhême canterina e splendente tra i cigli delle sue sponde. Al Pelau (m. 1820) ultima frazione di Val di Rhême abitata tutto l'anno, spegniamo la sete in un latte che è un nettare.



(cliché Club Alpino Italiano)

L'Alta Valle di Rhême e la Granta Parei

Poi raggiungiamo Rhême-Notre-Dame (m. 1731). La borgatella adagiata in un vasto bacino lacustre, con la torreggiante Tzambeina e ghiacciai dell'Anillier a sinistra, quelli di Centelina e di Goletta in fondo alla valle, la massa imponente del Gran Combin grandeggiante di lontano a nord, si profferisce con una grazia fatta di patriarcale primordialità. Poche casette, basse, linde, vogliose di sole e ben profilate, la chiesetta bianca bianca, bianca come la neve che d'inverno pone un estremo di candore sul suo pulito intonaco, candida come una coscienza scarica, semplice come una preghiera a Dio.

Il crepuscolo si ravviva del viola sperso negli orizzonti. Tornan le mucche dal pascolo tra lo sconcerio dei timuli scampanacci: gli ovini sono ancora in alto, come appiccicati alle pendici, a far scalmanare i cani che li imbrancano. Passano montanari e montanare con utensili e fastella d'erbe in spalla.

Il fieno rammontato nei prati ribolle e spande più acuto il suo aroma. È l'ora mistica dell'Avevmaria, l'ora in cui cessa la fatica e l'uomo s'appresta a render grazie del giorno trascorso in salute e lavoro e attende il domani, forse più duro, forse più generoso, con un carico di dolore o con un sollievo di gioia.

Osservo e penso tutto ciò con un senso di più forte compiacimento che non dinanzi a un tirato e artefatto spettacolo.

Come meschina l'arte che s'aroga d'addottorare la sapiente natura!

Il fantastico a picco della Gran Rousse, che si rizza di lancio come un muro oltre i 1500 metri d'altezza si trasfigura, si scrudisce, si anima, s'imbeve di un pulvischio d'ametista.

E su nello sfondo della valle, la Granta Parei, prima calda di rosate vibrazioni, si diluisce in una tinta diafana e cangiante inesprimibile: colori dello spettro d'una nube che dilegua, di un pastello che svanisce, di una appariscenza che sfuma.

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

(Monografia premiata al concorso letterario della Rassegna dell' ULE).

IL QUARTO CONGRESSO INTERNAZIONALE DI ALPINISMO

CHAMONIX 25-28 AGOSTO 1932-X

Il quarto Congresso internazionale di alpinismo ha avuto una degna sede: Chamonix, alla base dell'imponente e suggestiva mole del grande Sovrano dell'Alpi. Quarto congresso in ordine di tempo, ma il primo che sia veramente degno del nome di « Convegno internazionale dell'alpinismo mondiale ».

Il primo di tali Congressi dopo la guerra ebbe luogo a Monaco (Principato) nel maggio 1920, sotto il patronato di S. A. S. il principe Alberto I, che malgrado l'importanza dei lavori, risenti dell'immediato dopo guerra poichè mancarono completamente gli esponenti dell'alpinismo austro-tedesco.

Il secondo Congresso, chiamato pomposamente « Conferenza Internazionale delle Società di turismo alpino » si tenne nell'agosto 1930 a Zakopane, in Polonia; l'esito fu misero: l'adesione dei pochi Clubs alpini che non avevano risposto negativamente fu più formale che attiva.

Il terzo Congresso fu tenuto a Budapest nel settembre 1931, esso pure ebbe risultati scarsi data l'assenza di quasi tutti i principali Clubs alpini europei.

Il presente Congresso invece, come il presidente del Club Alpino Francese Jean Escarra, suo organizzatore accurato, giustamente e orgogliosamente ha affermato, non poteva avere esito migliore: 19 Nazioni hanno aderito all'invito del Club Alpino Francese; vi furono rappresentate 35 associazioni alpinistiche con oltre 300 mila associati.

La delegazione italiana che S. E. Angelo Manaresi ha designato a rappresentare la nostra grande associazione alpinistica era presieduta dal dott. cav. Umberto Balestreri, presidente del C. A. A. I. e vice-presidente del

Comitato delle pubblicazioni del C. A. I., coadiuvato da: l'avv. comm. Giovanni Bobba, il prof. Ardito Desio, il cav. Eugenio Ferreri. Questi rappresentanti dell'alpinismo italiano hanno preso parte viva e fattiva ai lavori svolti sui numerosi argomenti all'ordine del giorno ripartiti in sei sezioni:

La prima concerneva l'alpinismo vero e proprio e l'organizzazione della montagna (metodi di arrampicamento, rifugi, capanne, pubblicazioni tecniche); la seconda trattava dei rapporti tra la scienza e la montagna; la terza, il bosco ed il pascolo; la quarta, i trasporti; la quinta aveva per oggetto l'igiene; la sesta, infine, illustrava le manifestazioni artistiche in montagna. Ogni sezione svolse i lavori separatamente, giorno per giorno, secondo un programma predisposto e, infine, nella seduta plenaria, fu dato conto, in forma riassuntiva, dei risultati raggiunti.

Per opera del dott. Balestreri è stato avvalorato e messo in luce il lavoro colossale svolto dall'Italia nella costruzione di rifugi: 315 e la riattazione ed il completamento della rete dei sentieri in Alto Adige.

Ed il pieno riconoscimento, la simpatia e l'ammirazione, di cui tutti i rappresentanti esteri furono larghi verso i nostri, ci dimostra quanto l'alpinismo italiano sia ad un livello elevatissimo. Nelle tante discussioni, vivaci e varie sul vasto programma prefisso, è apparso in modo evidente come in ogni argomento, sia d'ordine tecnico, scientifico o artistico, il nostro Paese sia non solo preparato ma possiamo dire all'avanguardia.

In questa importante riunione, oltre la mole e l'entità delle questioni trattate si è pure avuto una novità: la

creazione di una « Organizzazione Internazionale Alpinistica » la quale dovrà esaminare i problemi che offrono interesse internazionale e preparare i futuri congressi internazionali d'alpinismo. A membri di tale comitato sono stati eletti: il prof. Escarra, presidente del C. A. F., sir Withers, presidente dell'Alpine Club, il comm. Bobba per il C. A. I. ed i rappresentanti delle Associazioni polacca, svedese ed austro-tedesca.

Nella seduta plenaria del 28 agosto si dà relazione delle decisioni e del lavoro compiuto dalle sei sezioni:

Il relatore della sezione « Alpinismo » riferisce sulle seguenti questioni: segnalazione di sentieri, evoluzione dell'alpinismo e addestramento dei giovani alle fatiche della montagna per cura dei Clubs alpini; necessità di compilare una « scala delle difficoltà », tenendo conto di tutti i fattori oggettivi e soggettivi che concorrono a determinare il grado di difficoltà di una determinata ascensione; raccomandazione di non eccedere nel fissare mezzi artificiali che facilitino le scalate.

È stata, inoltre, rilevata l'opportunità d'indicare agli sciatori, con segnalazioni e pubblicazioni, le località su cui incombe la minaccia delle valanghe. La sezione, accogliendo poi alcune proposte del nostro rappresentante comm. Bobba, ha tracciato un programma tendente a perfezionare l'opera di soccorso nei casi di disgrazia.

La seconda sezione, in cui gli alpinisti italiani erano rappresentati dal professore Desio, ha riferito sui lavori svolti nel campo della geodesia, della cartografia, della geologia, della glaciologia e della meteorologia. La relazione contiene un particolare accenno ai risultati scientifici conseguiti dalle spedizioni extra-europee di S. E. Giotto Dainelli e il nome dell'Accademica d'Italia è stato salutato dai congressisti con vivissimi applausi.

L'assemblea ha pure ascoltato con vivo interesse i « voti » della terza sezione, intesi a proteggere la fauna e la flora alpina, e quelli della quarta sezione, tendenti ad ottenere facilitazioni per il valico delle frontiere alpine.

Il relatore della quinta sezione legge una relazione assai lunga che contiene, tra l'altro, un grido di allarme contro le esagerazioni nella cura di aria e di sole che, dice la relazione, non è affatto provato diano dei miracolosi risultati, ma, anzi, possono suscitare turbamenti gravi nell'organismo umano. Infine la sesta sezione raccomanda agli alpinisti di difendere la montagna dalle profanazioni perpetrate da impianti industriali e di costruzioni alberghiere.

Le relazioni ed i verbali delle varie Commissioni saranno raccolti, a cura del Comitato organizzatore del Congresso, in un volume contenente anche traduzioni nelle quattro lingue ammesse al congresso, e che sarà poi messo in vendita in tutti i paesi.

Il Presidente del Club Alpino Francese, Jean Escarra, fa quindi la proposta, accettata unanimamente, fra le più vive dimostrazioni di simpatia per l'alpinismo italiano,

di tenere il V Congresso internazionale d'alpinismo in Italia. Fra l'entusiasmo dell'assemblea il professore Escarra termina con queste parole: « Credo d'interpretare il pensiero di tutti gli alpinisti qui convenuti inviando al presidente del Club Alpino Italiano S. E. Angelo Manaresi, Sottosegretario di Stato, il nostro più vivo omaggio ed esprimendo nello stesso tempo la nostra profonda simpatia al Club Alpino Italiano ».

Come S. E. Manaresi ha avuto occasione di dire, la sede del prossimo Congresso sarà, con tutta probabilità, Cortina d'Ampezzo.

La nostra rivista ha inviato in tale occasione un telegramma di augurio e d'omaggio.

L. A.

COMUNICATI

Avendo il Lama del Tibet accordato il permesso di penetrare nella regione chiusa agli europei, una nuova spedizione inglese, sotto la condotta di Hugh Rutledge e sotto la direzione dell'Alpine Club e della Società Reale inglese di Geografia, avrà per meta il Monte Everest, nel 1933.

Il 20 settembre avrà luogo nell'Albergo Savoia del Club Alpino Italiano al Passo del Pordoi, il Congresso del Club Alpino Accademico Italiano. La riunione, presieduta da S. E. Manaresi, sarà molto interessante perchè, presenti anche i rappresentanti dei clubs alpini accademici esteri, saranno trattati i principali problemi di psicologia e di pratica alpinistica.

Per iniziativa della Sezione di Torino del C. A. I., e del Consiglio Provinciale dell'Economia corporativa di Torino, ebbe luogo una riunione per l'organizzazione turistica sulle Alpi Occidentali, nel prossimo inverno.

Perfezionando quanto già era stato predisposto nelle stagioni scorse, sono annunciate numerose facilitazioni di servizi e di tariffe.

Nella prima quindicina di ottobre sarà distribuita una particolareggiata pubblicazione di propaganda.

IL NOSTRO

Concorso fotografico

ALPINISMO bandirà con il prossimo numero uno speciale concorso, per le migliori fotografie alpine, con premi in contanti, riservato ai suoi abbonati ed ai soci del C. A. I. e U. E. T.



PASTELLI DI MONTE

Settembre *La montagna s' appresta alla sua transizione tonale. Settembre è ancor caldo ma la montagna ha già un più fresco respiro; le valli umide e più chiuse nell'ombra conservano ancora un verde discreto che ha però già pallori di stagione tardiva ed i prati si picchiettano di colchichi, violacea avanguardia d'autunno.*

Su gli alti pascoli le lagrime di rugiada sono spesso gelide e le nubi depongono reliquie di neve fatua.

L'alpeggio sbassa gradatamente il suo livello: i casolari si spopolano ad uno ad uno; sulle opere intorno scende il disfacimento dell'abbandono e dell'incuria; le mandre scendono sempre più in basso verso più miti pasture, pronte a raggiungere la pianura quando l'alpe, con la sua inclemenza, seminerà di rigori la sua ospitalità.

E quando escono dalle nubi, pure le vette si vestono d'una chiarezza più cristallina, come se lavate e candeggiate.

La più struggente soavità di cielo, nella quale si confondono la gioia incerta e la malinconia vaga della stagione matura, ha il fascino di cosa che pur nella pienezza del suo splendore, già rasenta l'inizio del trapasso.

Gli abeti agitano il tripudio del loro fogliame ricco e lucente ed il sole, trapelando tra le ombre dei loro con, svela e descrive sul muschio del sottobosco umili merletti che s'animano a ogni tenue carezza di vento.

Atmosfera di mitezza e di placidità, sinfonia di tonalità morbide, temperanza di colori ed alto silenzio allargano lo spazio, alterano il tempo, creano tutt'intorno una mollezza di felicità che, compendiandosi nella pace estatica della natura, rende nell'anima come un sopore.

Un rivolo aperto nel prato, come una giovane vena dal polso placido, polla, canticchia, odora di solco penetrato e di erba macerata, va, par che di sè racconti.

Volicchiando una cornacchia lancia forti gracchi.

Un delta di pini, quasi tutti doppi nel fusto, s'insinua con la cotenna verde del suolo nel cuore del massiccio dolomitico che par inciso nel bronzo.

Un arrotio di raffi, un tagliante di lame grigiastre con lisciature rossigne, un susseguirsi di placche d'erbiccia con sprazzi di neve lo arginano da un lato.

Dall'altro uno scompiglio di alabarde di altezza disuguale, una selva di spuntoni disformi, filari di denti acuti come lesine, corone di cocuzzoli puntuti con ballatoi librati sul vuoto.

Un canale profondo, candida incisione verticale accentuata dalla mezz'ombra ed aperta come un taglio pulito, senza intaccature: uno sgorgatoio di neve.

Poi una parete digradante foggata a semiruota, come una colossale macina ritta, rigida, fissata su un gigantesco banco di rocce.

Al centro, giusta la direttrice dell'innesto del delta, la più scomposta varietà di rocce con fili di neve come nervi scoperti ed ai piedi della rocca centrale, su una debole resistenza d'erba, un rifugio.

La rocca ha la forma d'un cuore dimezzato rientrante nel mezzo del massiccio. Rocca e rifugio non potrebbero essere più a posto; natura ed artificiosi son dati la mano per la sintesi più temeraria e severa.

Sopra tutto, nel cielo, la brezza soffia nuvole disegnate e rosee come vetri spuliti.

Una lieta fantasmagoria di veli intessuti delicatamente d'oro e di madreperla infittisce e ragna ritmicamente nelle gole.

In pochi tocchi, semplici e vigorosi, è qui radunato tutto il creato alpino rozzo, rigido, severo ma superbo di sua delicata particolarità e geloso di sua intima naturalezza. E c'è anche l'artificio: piccolo, modesto, dimesso ma utile, ed artificio d'elevatezza, chè serve ad accostare l'anima dell'uomo alla genuina poesia cosmica ed a mondargliela dalle scorie della lotta d'ogni giorno.

*Sassolungo - Sassopiatto e Rifugio Vicenza
dal Pascolo di Confin*

Quieta smemoratezza, calma profonda. Cielo aperto e puro che pare ardere dello splendore fulgido e pieno che è in certi affreschi primitivi.

Sdraiato su un declivio di sassi, al riparo dal vento, sotto la saetta del sole, ricolmo d'una dolcezza delicata mi pare che con gli occhi tutto il corpo riposi e l'anima si spiritualizzi in un eccesso di semplicità, come se fossi magicamente penetrato nell'eldorado della pace che la serena contemplazione deliziosamente raggrandisce.

A mezzo della spianata, dove il sasseto impone la sua nota predominante, il rifugio pare legarsi al turchino del cielo con i tenui fili di fumo che escono dalla tesa del suo tetto. Le finestre aperte, con la gaiezza degli scuri dipinti ed accostati al muro, paiono spiragli di letizia e di prelazione sulla libertà dell'aria e della luce.

La vista spazia sopra uno scenario incomparabile abbracciando all'ingiro, e per una linea circolare mai interrotta, un infinito sconvolgimento di punte, di rupi, di nevai.

Ad ostro, come in una stupita trama di sogno, si disvela il colosso che impera sulla zona, tutto assopito nella dolce letizia del sole che ora lo inonda facendo sprizzare scintille di diamanti dal candore del suo casco dopo lo sterminio delle tenaci nebbie mattutine. Sfavilla la massa cristallina delle sue nevi alte ed ha barbagli nel tremolio del solleone mentre, sotto, le vertebre rossigne della glabra dolomia s'irrigidiscono nello spavento della vertigine.

Il gigante troneggia e domina. Non come un tristo tiranno che opprime e schiaccia con il peso di un incubo tormentoso, ma quale un'ara di protezione, un indice di meta prossima a premiare.

È mansueto e docile al giogo di chi lo ascende per l'attrattiva remuneratrice del suo superbo panorama. Da stamane, pur tra la nebbia, è un saliscendi di visitatori che per il cuore gli salgono alla cervice.

Tutt'intorno, sotto la sua predominanza, è un'insistenza monotona di roccia. Roccia dappertutto; sopra, sotto, di fianco, di rimpetto, lontano, vicino. Questa stessa uniformità ha però uno speciale incanto di ineguagliabile singolarità.

La nebbia ora, costretta in basso, s'avventa per tentare almeno i passi, ma ricade scornata. Una

tempesta bianca si sfrena, ondeggia e si frange contro la rigidità delle rupi.

Il vento insinuandosi nelle gole spalancate ha vibrazioni di canne d'organo ed allora la nebbia, rapita dalla musica soprannaturale, lottando con esso s'affina sino a diventare trasparente, tutta sfrangiature.

Cornacchie lucide e nere nel sole gracchiano insieme volando in larghi giri, poi ad una ad una infilano il canale sul cui scrimolo sto a diacere, e ristando dal batter l'ali, planano sospinte dalla corrente.

Mi diverto a fare l'eco: per una volta tanto le mie parole non sono contraddette.

Solo con i miei pensieri, in libertà.

Ma il sole purtroppo non sfugge alla sua parabolica discesa. Venendo meno, una nuvola che ha fatto capolino dalla lontananza azzurra e che corre più delle altre che la seguono, lo raggiunge e impiglia la sua bambagia nella preminenza del monte sovrano.

L'aria rabbrusca. Rientro nel rifugio ad imbachire con gli altri.

Pizzo Boè — Rifugio Boè



A pochi passi dal rifugio la forcilla spalanca le sue fauci a cui fanno da zanne stalagmiti di ghiaccio e da labbra rilevature di roccia.

Pare l'orifizio di un immane inghiottitoio, verticale e liscio come un tubo, smaltato dalla neve.

Ci si caccia dentro con una voluttà ansiosa di pericolo, con una brama di pugnace soperchieria, con una decisione di presto superamento, l'attenzione rapita da quel senso dell'inatteso che suscita curiosità e nel contempo preoccupazione.

Per tortuosi anfratti si scende nella ciclopica spaccatura che a tratti si restringe e par la gola di un gigantesco cammino oppure s'allarga in ripiani colmi di neve che paion fatti apposta per riposare.

Una corda metallica fa da maniglia lungo uno sdrucchiolo di ghiaccio che in basso presenta il vuoto di un bizzo poco invitante.

Ci si sprofonda nel solco che sempre più s'abbassa mentre le rupi all'intorno gareggiano per sopraffarsi in altezza.

L'antitesi dell'orrido e del bello regna qui sovrana.

I fianchi immediati della serra, squarciati e brulli, umidicci e bui, cagionano il cupo orrore d'un bolgia, l'istintiva tristezza della prigionia.

Ma se appena alzi gli occhi ogni impressione fosca si rischiara e s'illumina dei colori della bellezza.

Il contorno della roccia ruvida, ondata tacita verso il cielo, pare elevarsi alla nobiltà dell'opera d'arte e la linea d'orizzonte in cui l'azzurro si libra sugli abissi è un pensile tesoro che vanisce su delicate tenuità di perla.

Più il solco vallivo disgrada e più i fastigi delle pareti spiccano e le riseghe delle creste e le merlature delle torri s'incidono nettamente magnificando la plasticità della roccia.

Una sfilata di colossi desolati asserraglia il vallone e lo barrica e comprime con il peso e l'incubo delle sue rupi lasciandogli poco respiro e poco spazio al sole.

Si pressano i monti, davvicino, affilarati come scherani pronti allo schianto, divisi dalle incisioni profonde dei canali che brillano di nevi perpetue e ricevono le scorie delle reciproche disgregazioni.

Il sole quando riesce a colare in queste arterie lascia sulla roccia rossa appena il riflesso d'una nebbia lieve, inconsistente, passeggera, quasi dolce carezza di mano materna e se s'indugia in qualche concavità nevosa la trasmuta in uno scrigno di pietre preziose.

La pietra sotto la vivificazione del sole si sdruisce, le sagome contro il cielo si fanno tenere come leggiadre masse vetrose e si rivestono di trasparenze dai colori indefinibili e di iridescenze diafane dai mille riflessi fragilissimi.

L'occhio, alto oltre le cime, rapito dalla superlatività del creato, si bea fugacemente in un riposo benefico, intenerito e stupefatto del dono che da esso cade spontaneamente. Poi torna al basso: non è concesso all'uomo rimanere a lungo a testa alta a fissare gli splendori.

Giù la valle torna a strozzarsi in un corridoio franoso, ove non giunge ancora il sole.

Due macchie scure si profilano nell'ombra, tra i massi. Paiono due cataste di legna.

Eppure si muovono!

Ma che? Son fermi.

Abbaglio! Fantasia! Allucinazione!

Tornano a moversi. Risalgono il sentiero. S'avvicinano. Son due uomini. Ora che son vicini, solo ora, si identifica il loro genere.

Ci incontriamo.

Quello davanti è un giovanotto ancor fresco e vigoroso, quello dietro è invece un uomo di mezza età, secco come una gratella, sparuto come un Cristo schiodato.

Sono carichi come somari. Portano sulle spalle un cubo di fastella di legna che sopravanza il capo d'un palmo; hanno il sacco in spalla e, assicurata alla cintola, una bisaccia colma che gli scende a sbatacchiare sui polpacci.

Sudati intinti ansano come mantici.

Sono i portatori del rifugio che è approvvigionato tutto a dosso d'uomo.

Ci mormorano un saluto e continuano la loro fatica.

Mi piglia un subitaneo senso di compassione mentre un tumulto di raffronti m'assedia violentemente.

Ritorno indietro e porgo una moneta al più vecchio.

Il ringraziamento di quell'uomo affogato dal carico ed il sorriso che, nello sforzo di voltarsi, è comparso a distendere un po' il suo viso contratto dall'accesso della fatica mi scende dritto al cuore.

E quando più tardi, allo sfocio della valle, ri-guardo l'incassatura del vallone rigare con i suoi segmenti il tenero orizzonte fasciato di arcobaleno e seguo il torrente che sa di fresca montagna e corre a lasciarsi baciare dagli armenti, mi par che tutto sia più bello e che il misero obolo della pietà abbia riscattato una pena.

*Forcella Val de Mesdi - Portatori del Boè
(Gruppo del Sella - Dolomiti)*

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

GIOVANNI SEGANTINI

Certe mattine, contemplando questi monti prima di prendere il pennello, mi sento spinto ad inginocchiarmi innanzi a loro come innanzi a tanti altari sotto il cielo — l'arte deve rimpiazzare il vuoto lasciato dalle religioni — la natura era diventata per me come un strumento che suonava accompagnando ciò che cantava nel mio cuore — io mi chino a questa terra benedetta dalla bellezza e bacio i fili d'erba e i fiori, e sotto questo arco azzurro del cielo, mentre gli uccelli cantano ed intrecciano voli e le api succhiano il miele dal calice aperto dei fiori, io bevo a queste fonti purissime dove la bellezza si rinnova eternamente, dove si rinnova l'amore che dà vita alle cose.

Le parole di Giovanni Segantini ci dicono ben più dei volumi di critica scritti sull'opera sua.

Egli affermò anche che *se l'arte moderna avrà un carattere sarà quello della ricerca della luce nel colore*; ma la luce, la sublime luce pittorica che rapisce al sole l'inafferrabile fremito della vita, non l'ebbe egli soltanto nella tavolozza magica ma, ed ancor più, nell'anima beata dalla suprema bellezza del Creato.

Noi non discuteremo se e come, secoli prima, colossi della pittura si prodigassero nella ricerca della risoluzione del problema della luce creando capolavori immortali; nè ci preoccuperemo di ricercare se altri, suoi contemporanei, fossero già sulla via di schiarire la tavolozza senza, per questo, minimamente accostarsi al fastigio raggiunto poi dal Segantini; se mai ciò dimostra come il problema assillasse, logicamente, la mente degli artisti di tutti i tempi. Non possiamo a meno di constatare, pertanto, come la tecnica laboriosissima ma ispirata del divisionismo propugnato dal Grubicy (sull'esempio dei cosiddetti « neoimpressionisti » stranieri ossequianti ai rapporti fra l'arte dei colori e la scienza dei colori) e dal Segantini adottata con felicissima aderenza alle necessità della sua pittura, costituisca una soluzione di formidabile efficacia. Fu detto che l'accostamento dei colori puri, fusi poi dall'occhio nella visione, aveva troppo il sapore di un adattamento scientifico, quasi di un compromesso impuro. Fu criticato l'eccesso di luce piena e cruda che uccideva l'ombra fin nei più nascosti meandri. Non è il caso di addentrarsi in tal fatta di dotte o, piuttosto, pedanti disquisizioni. Fermiamoci, e sarà ben meglio, ai risultati a tutti visibili. Consteremo così come Giovanni Segantini sapesse, come si era ripromesso, *conquistare quello che vedeva*. E vedeva bene e non soltanto con gli occhi. S'intende che qui si allude al suo periodo più felice, dal 1886 in poi, quando interpretando la montagna a Savognino ed al Maloja, seppe incomparabilmente tradurre nel colore e nella forma la smagliante bellezza dell'alpe con una pittura cristallina,

statica e, nello stesso tempo, fremente di vita, armonica ed incisiva. Il tempo trascorso a Savognino, dal 1886 al 1894, corrisponde alle creazioni somme del Segantini; lassù, nella pace austera della grande montagna, fra i mille umili episodi di una esistenza primordiale, fra pastori ed armenti, l'anima sua fu toccata dalla più alta commozione e volle, e seppe, esprimere con virtuosa semplicità quel che sentiva; signore delle forme stagliate dalla luce violenta della montagna, sottile interprete d'ogni incanto mutevole, e perennemente rinnovantesi, della natura solenne e delle cose.

* * *

La vita di Giovanni Segantini è ben nota. Nato ad Arco l'11 gennaio 1858, perse la madre a cinque anni e fu condotto a Milano presso una sorellastra che, lasciando l'umile soffitta per andare al lavoro, vi chiudeva il ragazzo per la intera giornata. Ma un giorno Giovanni fuggì, raggiunse la campagna e, sotto un furibondo temporale, andò alla ventura fin che, sfinito, fu raccolto da un contadino che lo tenne presso di sè e ne fece un..... guardiano di porci. Tornò poi ad Arco per ridiscendere di nuovo *a piedi* fino a Milano ove visse alla meno peggio facendo il garzone di fotografo. Si iscrisse al corso elementare di figura dell'Accademia di Brera che frequentò pochissimo ribellandosi a quelle che lui riteneva inutili e dannose pedanterie dell'insegnamento accademico. Aveva appena 19 anni. Fu allora che dipinse il suo primo quadro: *Il coro della chiesa di S. Antonio*. Prese moglie e, a 23 anni, nel 1881, lasciava ancora una volta Milano per recarsi in Brianza ove rimase fino al 1883; quindi nell'alta Brianza dal 1883 al 1886, a Savognino dal 1886 al 1894, al Maloja dal 1894 al 1899 anno in cui immaturamente morì.

Montanaro robusto e barbuto, dallo sguardo vivace, energico. Sempre scontento di sè, sempre proteso verso nuove opere e nuove esperienze, dava prova di una indomabile energia. E, pur fra tanto lavoro, non fu indifferente alle grandi questioni sociali che, appunto allora, si concretavano in ponderosi quesiti la cui soluzione si manifestò, poi, viepiù assillante: conversazioni serali, lettere, libri e giornali che la moglie gli leggeva sovente mentr'egli dipingeva all'aperto; la valorizzazione delle classi produttive, il progresso sociale lo interessavano, lo accoravano, lo entusiasmarono.

A Milano dipinse quadri di modesta importanza salvo poche eccezioni; aneddoti di genere, nature-morte. Ma intanto si impadroniva del disegno e della plastica.

Il suo primo quadro monumentale, non ancora dipinto con la tecnica divisionista, ma pure di una fattura vigo-

rosa e sincera, fu *Alla stanga* già ricchissimo di luce. L'aquila si lancia per il grande volo che culmina con *Le due madri, Ora mesta, Vacche aggiogate, Ragazza che fa la calza, Sera d'inverno, Petalo di rosa, Aratura* tutti, o quasi tutti, dipinti a Savognino.

Si dedicò poi ad un genere fra il vero e l'allegorico e non gli vennero, per questo, risparmiate le critiche: ci fu chi disse che il successo internazionale, lungamente atteso, lo aveva guastato; chi se la prese con la sua non approfondita cultura che non poteva difenderlo da certe debolezze, o con la cosiddetta mania di redenzione (santa mania!) che aveva fatti passi giganteschi nello scorcio del secolo scorso. Fatto è che *Le cattive madri, Le lussuose, l'Angelo della vita, Il frutto dell'amore, l'Amore alla fonte della vita* furono aspramente commentati. Il Segantini era passato dalla visione panteistica della natura ad una fase spiccatamente simbolista. L'amico suo Grubicy giudicava questa nuova attività un ibrido connubio di realtà ed immaginazione ed arrivava, guardando *Le lussuose*, ad occultare con la mano davanti all'occhio le immaginarie figure ignude per godere soltanto lo stupendo paesaggio nevoso nell'ombra con le vette appena lambite dalla luce. Ma il Segantini stesso rispondeva e bene: « *Che sarebbe la vita se amor non fosse? Che sarebbe la natura se fior non desse? L'arte dev'essere fior vita amore della natura..... Un vero senza ideale non val più di un ideale senza verità; ma l'uno è il campo, l'altro la semente. Seminiamo dunque e se il seme è buono lasciamo che venga primavera e questa lo farà fiorire* ».

L'artista sommo non si ingannava certo. Se non è il caso di insistere alla difesa di certi indubbi eccessi retorici, come di talune scenette arcadiche dei primi tempi (e quale artista non ha le sue soste e non compie per gradi il suo cammino?!) pure è bene il caso di osservare con V. Bucci a riguardo, per esempio, de *L'Amore alle fonti della vita* (anno 1896) che « il simbolismo, o

piuttosto il racconto, si veste di un così terso linguaggio e così compenetrato col linguaggio pittorico, che qui la poesia del colore è tutt'una cosa col colore della poesia ».

Certo i pittori d'oggi rifuggono da ogni espressione di umani sentimenti fors'anche perchè il dipingere in pochi tratti un puerile fantoccio senza vita su sfondi monocromi e geometrici è più facile cosa. Ma queste sono malinconie aride ed astruse che lasceranno il tempo che trovano. Lo strano è che fra i criticoni della pittura simbolista dell'ultimo periodo del Segantini troviamo degli esaltatori delle ridicole nullità presenti.

Ma l'arte, tutta l'arte, di Giovanni Segantini può ben non curarsi di queste miserie. Il nome ha ben raggiunto l'altezza che merita e, fra i saltellanti ranocchi del nostro tempo, il volo dell'aquila ci sembra ancor più maestoso.

Pochi ma valorosi artisti continuano, pur con accenti spiccatamente personali, sulla stessa via battuta dal Grande. Ne cito uno soltanto, indubbiamente il migliore: Carlo Fornara che, per la fine interpretazione e la efficace paziente esecuzione, spesso raggiunge la perfezione del Maestro.

* * *

Giovanni Segantini morì sullo Schafberg, sopra Pontresina, a 2733 metri, di fronte ai maestosi ghiacciai svizzeri del Bernina. Lassù aveva vissuto e lavorato per mesi e mesi in intimo accordo con le affascinanti e solitarie bellezze delle Alpi. Quando doveva lasciare il rifugio per qualche, pur necessaria, apparizione in città, era per lui un vero dolore.

Il destino volle che l'ultima visione del mondo gli fosse offerta dalla montagna ch'egli tanto amava.

Fu l'ultimo quadro che vide. Quello che, forse, lo commosse di più.

Malgrado le ancor fresche energie, non lo potè dipingere.

ALDO FANTOZZI

Il successo costante che accoglie ogni fascicolo della nostra rivista, ci incoraggia a portarvi sempre nuove cure ed a perfezionarla. La nostra Direzione si fa perciò banditrice di un

Concorso per disegno della copertina di "Alpinismo,,

Il concorso è libero a tutti. I disegni dovranno potersi riprodurre su cliché al tratto e stamparsi in una o due tinte su carta ruvida o granulosa e vanno eseguiti nelle misure di cm. 21,5 x 28 oppure di cm. 28,5 x 37,5. Una competente Commissione aggiudicatrice, appositamente costituita, assegnerà al vincitore una artistica

MEDAGLIA D'ORO

Il concorso si chiude col 30 settembre corrente

MADONNA DELLA NEVE



SALIVANO nella notte stellata, recitando il rosario e salmodiando, le comitive dei pellegrini per trovarsi all'alba in vetta, ove ai piedi della colossale statua bronzea della Vergine si sarebbe celebrata la Messa; su per la sassosa pettata del Trucco, per gli aspri dirupi della Novalesa, per il ghiacciaio scintillante del versante francese salivano lentamente — la notte sul 5 agosto — da Susa, dal Moncenisio, da Usseglio le schiere dei fedeli per invocare dalla pietosa Madonna, all'alba della sua festa, qualche grazia che a chi compiva lo sforzo di inerparsi a 3500 metri sul mare pur di ottenerla non sarebbe stata certo negata.

Reduci da lietissime escursioni valdostane salivamo anche noi, Gino ed io — indivisibili compagni di vita alpinistica — la bella montagna, desiderosi di assistere allo spettacolo insueto di vita e di animazione che essa avrebbe offerto per la fausta ricorrenza. Durante le prime ore la serenità luminosa del cielo, la bellezza superba del paesaggio costellato di cento e cento mobili luci — le lanterne dei pellegrini — non appena la notte tutto l'ebbe avvolto del suo manto solenne e misterioso, l'armonia grandiosa di mille voci che da ogni parte s'alzavano quasi inno di lode della natura al suo Creatore, pervasero le anime nostre di dolce e austera ammirazione. Ma giunti a Ca' d'Asti — il rifugio a due ore dalla vetta, nella cui cappella si inizia la celebrazione della festa tradizionale — uno spettacolo ben diverso ci fece arretrare inorriditi; chè un tanfo di vino e di pipa vi rendeva l'aria irrespirabile, e canti volgari di gente in gran parte ubriaca o quasi che vi si stipava sino all'inverosimile troppo contaminava la divina maestà della notte che ci aveva sino a quel momento affascinati. Perciò non solo ci ponemmo a riposare all'aperto, ma decidemmo di non riprendere il cammino che all'alba così da toccare la vetta quando ormai i pellegrini ne fossero discesi, restituendo alla superba montagna il silenzio di voci umane, così caro al nostro cuore d'innamorati. E infatti a sole ormai alto sull'orizzonte, benchè velato ancora dai vapori del mattino, compimmo l'ultimo tratto dell'aspra salita,

mentre ne scendevano incontro a noi i fedeli, chi in devoto e raccolto atteggiamento, chi in chiassosa brigata.

Mancavano non più di cento metri alla vetta agognata, quando raggiungemmo una strana comitiva di tre persone: innanzi procedeva con passo sicuro una giovane tra i venti e i venticinque anni, fiorente di gioventù e di bellezza dietro a lei si trascinava a stento un giovanotto su per giù della stessa età, di una magrezza impressionante, dall'aspetto estenuato e cadente: accanto a questo un robusto valligiano, di tratto in tratto sorreggendo l'altro di sotto le ascelle, lo spingeva faticosamente verso la mèta, indicando ad un tempo la via alla donna di testa. L'andatura del gruppo era così lenta che lì per lì fummo per passare innanzi; ma non lo facemmo, sia perchè poco ormai mancava alla fine dell'ascesa, sia perchè i due turisti attrassero subito la nostra attenzione. Quasi ad ogni passo infatti la fanciulla si volgeva a guardare il giovane: nel suo volto bellissimo, soffuso di serena dolcezza, gli occhi bruni e scintillanti come gocce di rugiada al primo sole, erano chiaro indice di una intensa vita interiore; e il soave sorriso con cui spesso ella accompagnava il gesto, voleva evidentemente significare mille cose affettuose che le labbra gentili tacevano. A un tratto il giovane cadde come sfinito; ella d'un balzo gli fu presso, mentre noi pure accorrevamo; e tergendogli amorosamente la fronte maddida di sudore, gli sussurrò all'orecchio: « Coraggio, Enrico, fra poco ci siamo. Vedrai che la Madonna ci farà la grazia ». « Se possiamo essere utili... », esclamò il mio compagno avvicinandosi. « Grazie », rispose subito la fanciulla, mentre il giovane mortalmente pallido faticava a rialzarsi, sorretto dalle robuste braccia della guida. « Il mio fidanzato, invalido di guerra, è stato rovinato dai gas asfissianti. Abbiamo tentato mille cure e consultati gli specialisti più rinomati per salvarlo, ma invano; ora i medici lo hanno dichiarato perduto... Ma io ho tanta fede. Mi hanno detto che la Madonna del Rocciamelone è buona più di ogni altra, e perciò ho voluto fare l'estremo tentativo di tirarlo fin quassù, certa che la Vergine benedetta avrà pietà di noi... ». Un nodo di pianto l'interruppe, men-

tre un senso di profonda commozione impediva a noi di pronunciare parola. E riprendemmo insieme il cammino: lei sempre innanzi, al centro il giovane ormai già quasi portato dal valligiano, dietro noi pronti ad ogni evenienza.

Dopo una mezz'ora di lenta marcia, che l'ultimo tratto della cresta rocciosa rese penosissima al sofferente, finalmente giungemmo. Appena toccata la vetta, la fanciulla salì rapida i gradini del piedestallo marmoreo su cui poggia la gigantesca statua della Vergine, e subito inginocchiatasi s'immerse in profonda preghiera, senza accorgersi che il suo compagno s'era accasciato semisvenuto alla base, mentre la guida sedutagli accanto gli reggeva premurosamente lo smorto capo. A pochi passi sedemmo noi pure, lieti di avere constatato con una rapida occhiata che nessun'altra persona si trovava allora lassù, proprio come avevamo desiderato.

Il panorama era grandioso; ma i nostri occhi non sapevano staccarsi dalle figure degli occasionali compagni, in quel momento tanto interessanti nella loro singolarità. Ad un tratto la fanciulla si levò fulminea, tese ambe le braccia in alto verso la sacra immagine, e dimentica di tutto fuorchè dell'ardente suo sogno, supplicò a voce alta: « Madre della grazia divina, salvezza degli infermi, guariscimi — tu che tutto puoi — il mio Enrico adorato. Tu sai che egli è stato la sola luce della mia triste giovinezza, il solo affetto che mi ha sorretta quando, perduti l'un dopo l'altro i miei poveri genitori, mi son vista sola al mondo. Egli è tutta la mia vita: rendimelo tu, consolatrice degli affitti, sano e robusto come era prima che la patria lo chiamasse a difenderla... »; e volto leggermente il capo all'indietro, soggiunse in tono più sommessissimo: « Enrico, vieni qui vicino a me ». Ma il giovane parve non udire e non si mosse.

« Madonna pietosa », riprese la fanciulla con più intenso ardore — « salvamelo, chè ne è degno. Egli è buono, modesto, affettuoso; ha compiuto tutto il suo dovere di soldato, tra i ghiacci insidiosi delle Tofane, nelle infernali doline del Carso, sul greto del Piave inviolato: poi, quando turbe di folli rinnegati tentarono di sabotar la vittoria, egli è corso a dare nuova-

mente il suo sangue generoso, perchè il sacrificio dei fratelli non fosse stato vano. Risanamelo tu, Vergine misericordiosa; egli sarà buon marito, e buon padre... ». E s'interruppe di nuovo per incitare il compagno: « Su, Enrico, sforzati ancora per questi ultimi passi; dobbiamo pregare insieme ». Il giovane questa volta si scosse e tentò rialzarsi, ma tosto ricadde esausto.

« Vergine santissima » — continuò la fanciulla tutta assorta nell'appassionata invocazione — « son sette anni che attendo ed imploro, sette lunghi anni di lagrime e di dolore. Tu hai sempre accolto le mie fervide preghiere, me l'hai difeso in cento battaglie e salvato in mille pericoli: non lasciarmelo morire ora che è in grado di realizzare il nostro sogno d'amore. Fammi la grazia di cui i lunghi sacrifici che ho volentieri sopportati credo mi abbiano resa meritevole; fammi la grazia di ridarmelo baldo e forte come un tempo, tu che tutto puoi, tu che leggi in fondo alle anime nostre e conosci il fervore della nostra fede, l'intensità della nostra speranza, l'ardore della nostra carità... Nella tua bontà infinita non puoi non avere pietà di noi, santa Vergine piena di grazia... ». E ricadde ginocchioni, col capo sempre eretto, colle mani sempre tese verso il cielo.

Nel silenzio austero della montagna deserta le nostre anime commosse fecero eco alla dolente; due falchi, improvvisamente sbucati dietro la roccia sottostante e levatisi altissimi nel cielo, parvero farsi latore di quel messaggio di fede e di amore; persino il sole, innanzi al quale passava una leggera nube, parve velarsi di pietà.

Pochi istanti dopo un sussulto scosse da capo a piedi la fanciulla che si drizzò d'un balzo, si volse trasumanata, e senza muoversi tese le braccia al compagno, gridandogli tra il riso e il pianto: « Enrico, Enrico! La Madonna mi ha accennato che ci ha fatta la grazia!... Che Ella sia benedetta in eterno... Enrico, a me!... » E subito il giovane, riacquistati improvvisamente colorito e forze, scattò in piedi da solo, fece di corsa i pochi passi che lo separavano dall'amata e si precipitò fra le sue braccia.

Il montanaro inginocchiatosi, si fece il segno della croce; e noi, balzati in piedi come spinti da una molla, rimanemmo a capo basso pensosi, mentre il sole, liberatosi dalla nube, avvolgeva della luce più sflogorante la coppia felice, e ai suoi raggi d'oro scintillavano le sacre parole scolpite ai piedi della statua: *Alma Dei mater, nive candidior Maria...*

GUIDO VOGHERA

Se « Alpinismo » vi piace, se vi rendete conto dei sacrifici e delle difficoltà che, in questi tempi, deve superare, fategli buona propaganda, divulgatelo, collaborate, procurategli nuovi lettori ed abbonati!

NOTIZIARIO

☞ Durante i festeggiamenti seguiti al IV Congresso Internazionale di alpinismo tenuto a Chamonix, il 29 agosto u. s., è stato inaugurato il medaglione al primo scalatore del Monte Bianco: Michele Paccard, il medico di Chamonix, suddito del Re di Sardegna che fu il primo turista a salire il Monte Bianco in compagnia della guida Jacques Balmat quasi due secoli or sono. Il medaglione venne offerto dai Clubs Alpini di Europa e di America. S. E. Giovanni Bobba tenne il discorso commemorativo.

☞ Una nuova vittoria italiana nel gruppo del Bianco: l'Aiguille Noire du Pétéret scalata dalla parete sud-est. Amilcare Cretier e Basilio Olliotti sono gli ardentissimi vincitori dell'ardua impresa. L'ascensione della vertiginosa e grande parete che domina il candido e pauroso bacino del Fauteuil des Allemands ha richiesto fatica e lotta aspra: dopo dodici ore di difficoltà fu raggiunta la vetta (m. 3780). Questa via era stata inutilmente tentata da molti alpinisti italiani e stranieri.

☞ Il versante settentrionale del Pan di Zucchero (m. 2752), sulla cresta nord della Civetta, che era parso inespugnabile per lo strapiombo impressionante sui ghiaioni della Val Civetta, è stato vinto da una cordata formata da tre esponenti del moderno sport di arrampicamento: Giovanni Andrich, Attilio Tissi e Domenico Rudatis, tutti soci della Sezione di Belluno del C. A. I. La scalata, iniziata all'alba del 23 agosto u. s., secondo le affermazioni dei tre valorosi arrampicatori, presenta difficoltà appartenenti al limite massimo del sesto grado della scala monachese. Il versante orientale del Pan di Zucchero era stato scalato nel 1928 dallo stesso D. Rudatis con R. Videsott.

☞ La prima ascensione femminile del Monte Bianco per la parete della Brenva è stata effettuata il 18 agosto u. s., da la nota sciatrice signora Bertolini, in compagnia dell'avv. P. Zanetti, del signor Davis e del conte dottor Ugo di Vallepiana.

☞ I noti alpinisti Umberto Balestreri, Ugo di Vallepiana e Piantanida hanno effettuato la prima ascensione del Dôme di Cian per la parete sud, cioè direttamente da Cignana. Nella stessa conca essi hanno pure dato la scalata al Mont Rousse per la cresta sud-ovest.

☞ La prima traversata del Colle Charlet, nel gruppo dell'Aiguille Verte, il ripido valico che congiunge il vallone d'Argentières, con Jardin di Talèfre, è stata compiuta dalla famosa guida di Chamonix: Armando Charlet.

☞ È stato inaugurato il rifugio al Piano di Bedole (m. 1700) nella valle di Genova, che sale da Pinzolo verso l'Adamello. Il rifugio, costruito in muratura, è capace per 40 persone, in caso di affollamento può ospitarne anche 50.

☞ Il 21 agosto u. s. è stato inaugurato il Rifugio Monte Lozze, costruito dalle Sezioni A.N.A. di Vicenza ed Asiago sulle tormentate balze dell'Ortigara.

☞ È stato costituito a Grenoble un « Circolo corale di montanari » che accoglierà esclusivamente i soci di società alpinistiche o turistiche e si specializzerà in un repertorio di canti essenzialmente rustici ed alpini.

RECENSIONI

RIVERA DOTT. ANGELO: *Lo sci e la sua nuova tecnica* — Torino 1932.

VIGANÒ COMM. GIACOMO CARLO: *Itinerari sciistici* — Roma 1932.

Due pubblicazioni, riflettenti lo sci, diverse di contenuto, eppur ugualmente interessanti e meritevoli di menzione. Ambedue hanno colmato una lacuna.

Saranno tutte e due utilissime per la prossima stagione sciistica.

In verità, il dott. Rivera — con quel suo stile piano, chiaro e preciso (col quale è abituato a risolvere lucidamente così i problemi giuridici commerciali, nei quali — ottimo magistrato — è veramente competente, come quelli tecnico-sciistici ed alpinistici, nei quali ha pure una specialissima competenza) — ci spiega, nei sette capitoli del suo volume (con 40 belle fotografie fuori testo e numerosi disegni spiegativi della tecnica dello sci), *ab initio* il modo di andare in sci, cominciando dall'equipaggiamento dello sciatore, attraverso alla tecnica dei vari movimenti dello sci, fino ai pericoli dell'andare in sci, specialmente in alta montagna.

Con lo studio di siffatto volume — ed una conveniente pratica ed esercizio — si può assai agevolmente fare progressi nel così sano, dilettevole ed anche utile sport dello sci.

Il prof. comm. Viganò — ottimo segretario generale della Federazione Italiana dell'Escursionismo (di quella Federazione, aderente all'Opera Nazionale Dopolavoro, che porta le grandi masse di popolo in montagna, anche d'inverno, e concede gli ormai popolarissimi « Brevetti di sciatore dopolavorista ») ha invece trattato dello sport dello sci, sotto un profilo turistico nazionale: — ha segnalato, cioè, con esattezza (ed una sicura ristampa del volume provvederà a qualche ulteriore precisazione) — per ogni regione i paesi e luoghi idonei allo sport dello sci (altitudine, mezzi di arrivo, alberghi, ubicazione, gite, ecc.): — ha compiuto così un lavoro di ricerca difficile e importante.

Degni di lode ambedue detti appassionati cultori di uno sport, che va assumendo — e giustamente — un'importanza sempre crescente, per numero di proseliti, e per ampiezza di percorsi, non limitati al solo inverno, ma anche nell'estate alle più eccelse vette ed ai più ampi ghiacciai delle nostre Alpi.

CARLO TOESCA DI CASTELLAZZO

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA PASSALACQUA, 1

BISCOTTI DELTA

DI

M. A. GATTI

INSUPERABILI E PREFERITI

TORINO



MONACO

ALPINISTI!

PICCOLO VOLUME - MINIMO PESO - MASSIMO POTERE NUTRITIVO

PRATICITÀ DI USO

Ecco risolto il grave problema del vettovagliamento nelle vostre ardite scalate, grazie al

LATTE CONDENSATO ZUCCHERATO NESTLÉ IN TUBI

che conserva inalterati tutti gli elementi del latte fresco sotto qualunque clima. Sciogliendo il contenuto di un tubetto, del peso di soli 100 grammi, in quattro volte il suo volume d'acqua calda, avrete quattro grandi tazze di purissimo latte. Ottimo col caffè, col the, e col cioccolato, in tutte le stagioni; sciolto nell'acqua fredda e nell'acqua di seltz in estate, è la bibita più deliziosa, fresca e sana che possiate desiderare.

Tutte le Sezioni del Club Alpino Italiano sono largamente fornite di

LATTE CONDENSATO ZUCCHERATO NESTLÉ IN TUBI

che viene ceduto ai signori soci a speciali condizioni di favore

SOCIETA NESTLÉ - NAPOLI (S. GIOVANNI A TEDUCCIO)

Sotto il controllo di una apposita Commissione Tecnica del C. A. I.
venne creato lo speciale



EQUIPAGGIAMENTO ALPINO TIPO
ADOTTATO DALLA SEZIONE DI TORINO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

che vi offre ogni garanzia per la qualità,
per la razionalità, per la convenienza di prezzo



VENDITA ESCLUSIVA:



LA CASA DEGLI SPORTS
CORSO VITTORIO EM.^{LE} 70 TELEF. 40.080 TORINO

dove troverete il più vasto assortimento di ATTREZZI, CALZATURE, ABBIGLIAMENTI per

TUTTI GLI SPORTS

SPECIALI SCONTI E FACILITAZIONI AI SOCI DEL C. A. I.

STRUMENTI TOPOGRAFICI MARTINA ISIDORO
OTTICA VIA MARIA VITTORIA, 24
FOTOGRAFIA TORINO
SCONTI SPECIALI AI SOCI DEL C. A. I.

O. RODI & FIGLI



MAGLIERIE

• TORINO - Piazza S. Carlo, 1.

Fabbrica Oreficere
Alessandro Mussa
Torino
Via Cado Alberto, 6

POLVERE INSETTICIDA **MICIDIAL** POLVERE INSETTICIDA

ESTRATTI - per vermouth liquori e sciroppi - ESTRATTI
ESSENZE -- ERBORISTERIA -- ACQUA DI COLONIA -- PROFUMERIE

Si pregano le Guide di montagna o chiunque disponga
erbe, fiori, radici, di offrire le loro merci alla Ditta
DOMENICO ULRICH - TORINO
che acquista qualunque quantitativo ai migliori prezzi

DOMENICO ULRICH

Corso Re Umberto, 6 - TORINO - angolo Corso S. Oporto
Telefono 40-688

CHIEDERE IL CATALOGO